

ANTIFASCISMO

*Tu non patisci per nulla e per nessuno,
fai patire... Non sei né fascista né
comunista né democristiano, non sei mai
stato nulla.*

PRATOLINI

Una frattura insanabile nell'ambito della *Lista* democratico-popolare pose in crisi l'Amministrazione comunale, e il gruppo di minoranza — che aveva un gioco meno angusto dell'altro gruppo che la componeva — cercò l'alleanza dei consiglieri della *Lista* popolare o, meglio, di quelli, fra questi, che rientravano nella flessibilità del gioco.

Questi ultimi fecero un discorso spiccio: « Noi non staremo a fare discussioni. C'interessano tre o quattro punti del programma: potenziamento della rete stradale, idrica e della pubblica illuminazione; iniziative per trovar lavoro ai disoccupati; revisione del pateracchio del dazio; imposta di famiglia meno squilibrata... Per il resto, siamo disposti a dimenticare tutte le polemiche del passato, e a dar vita a una maggioranza che deve operare in una botte di ferro, al servizio della nostra popolazione ».

« Che andate a rinvangare le polemiche... Sono acqua passata... foglie morte. E allora a Roma? E alla Regione? Abbiamo anzi tardato a metterci una pietra sopra. Bisogna recuperare il terreno perduto. Sul programma siamo d'accordo: ché anzi, quei punti, costituiscono, quasi tutti, cardini della nostra politica. Ma capirete che per la questione del dazio la cosa non è facile; oddio! noi possiamo dimo-

strare tutta la nostra buona volontà, ma... è un problema da studiare a fondo. Nomineremo una Commissione consiliare di studio, e poi si vedrà ».

« D'accordo », fecero i probabili Alleati, « ma vorrà dire che inseriremo in programma l'impegno della Commissione ».

« D'accordo ».

« Voi sapete, però », dissero i probabili Alleati, « che noi facciamo parte di una *Lista* che comprende consiglieri di altre forze politiche... Del resto, la maggioranza sarebbe più ampia, più sicura ».

« Se è per questo, anche noi; eppure abbiamo deciso di rompere, magari col rischio di pagarla alle prossime elezioni; pazienza! il bene pubblico e la congiuntura richiedono questi rischi, alle forze politiche serie. Ma capite che per la nostra politica nazionale non possiamo accettare l'entrata in maggioranza, e tanto meno in Giunta, almeno di quei vostri alleati che hanno una fisionomia politicamente inaccettabile, che pure a Roma e alla Regione sono all'opposizione. D'altra parte, lo stesso vale per voi, in riferimento ai nostri alleati di ieri. Insomma, il nostro deve essere un centro-sinistra, tutt'al più, non un carrozzone artificioso ».

Le resistenze su questo punto dei probabili Alleati durarono ancora per un po', ma divennero sempre più deboli, e infine, come prova di buona volontà, scomparvero.

« Naturalmente », disse l'Anfitrione, nel cui salotto avvenne la riunione segretissima, « va da sé l'impegno assoluto che la maggioranza sarà democratica e antifascista ».

« Va da sé, va da sé! », dissero i porta-voce di una delle parti. « Tranquilli », dissero i porta-voce dell'altra.

Impegno formale e categorico.

E l'accordo generale fu raggiunto: bastò, nel complesso, mezz'ora: dalle nove alle nove e mezza (della sera, na-

turalmente): prova di responsabile volontà politica e segno promettentissimo, se è vero che dal mattino si vede il buon giorno. Si passò ai problemi di dettaglio, e all'alba, finalmente — sia pure dopo numerosi momenti di agitazione, oltre che di rievocazione di fatti antichi —, l'intesa fu totale: A noi, dunque, il Sindaco, perché l'ex (o quasi ex) apparteneva alla nostra *Lista*, anche se non era proprio nostro: e se no, l'elettorato non capirebbe; a voi, naturalmente, il Vice-sindaco. *Tanti* assessorati per il nostro gruppo, *tanti* per il vostro; *questo* a voi, *quello* a noi, per *questo* e *quell'altro* si vedrà in Giunta, non è problema da perderci tempo. *Tanti* posti da dare a voi e *tanti* a noi; la Presidenza dell'E.C.A. . . . beh, a voi, ma a noi *quella* delegazione. (E così di séguito).

« Però, a pensarci bene, meglio inserire in Giunta Scia-bernò . . . ».

« Eh no! eh, no! Non squalifichiamo l'intesa! ».

« Tutto sommato, è rappresentante di un partito democratico e del centro-sinistra . . . Ma poi . . . non sembravate d'accordo, all'inizio? ».

« Sì . . . ma no, niente. E se proprio volete in Giunta questo squalificato consigliere della vostra *Lista*, vuol dire che vi rassegnate a cedere un Assessorato vostro. Noi non ne vogliamo sentire! Per tante cose: e specialmente per la sua bocca di scorfano (come si possono dimenticare le oscene polemiche di sempre?) e per il suo basso affarismo. Il nostro elettorato non capirebbe ».

« Pazienza, pazienza . . . Vuol dire che lo terremo in caldo con qualche possibile concessione: bisogna guardare lontano. Pazienza ».

Prosit! Sorrisi aperti, vigorose strette di mano, spumante (l'Anfitrione ne aveva preparate alcune bottiglie di marca eccellente), chiarimento che l'accordo doveva esser ratificato dai Partiti (una cosa *pro forma*, ovviamente, ché i capi eran tutti lì, « buona notte - buona notte », o meglio:

« buon giorno - buon giorno », e via a dormire, tutti esausti ma vittoriosi e giocondi.

Il Partito — cioè il Direttivo della sezione, costituito dai capi-corrente e dai fedeli collaboratori, oltre che dal rappresentante del movimento giovanile — si riunì d'urgenza un paio di sere dopo. Il Segretario sostenne la necessità della nuova formula, che consolidava la posizione del Partito, e riferì sul colloquio « informale ». Favorevole, e a voti quasi unanimi, fu l'orientamento sia sulla formula sia sulla maggior parte delle richieste programmatiche: roba da pazzi, erano i loro punti di sempre, specialmente quello che riguardava l'occupazione! Qualcuno si mostrò perplesso circa la revisione del " pateracchio " del dazio: sarebbe stato come perdere la faccia, dopo le battaglie degli ultimi anni. Non si può certo rompere su questo punto, sostenne il Segretario: la frattura nella *Lista* democratico-popolare non s'era potuta evitare, e non per colpa del Partito, ma per miopia altrui, e ora non si poteva correre il rischio del Commissario straordinario. Il dovere di amministrare, soprattutto . . . il dovere! . . . E poi si cedeva soltanto per la Commissione di studio.

D'accordo, d'accordo (ma prendere tempo . . . tempo).

Inutile parlare, aggiunse il Segretario, della pregiudiziale democratica e antifascista.

Il rappresentante dei giovani, che s'era limitato a porre qualche obiezione, a questo punto s'oppose.

« Mi meraviglio », disse il Capo-gruppo; « mi meraviglio che proprio dal rappresentante dei giovani venga questa voce di dissenso. Questo è un atteggiamento che contrasta con la linea del Partito ».

« E' un atteggiamento reazionario e disfattista! », disse il Vice-segretario.

Il capo della corrente di cui faceva parte il giovane fu più conciliante: « Non diciamo parole grosse! Il nostro giovanotto non è per niente anti-partito, e io garantisco al cento per cento. Non facciamo insinuazioni, per carità... Secondo lui è una dichiarazione superflua, e basta. E basta Semmai il giovanotto », e gli strizzò rapido l'occhio, « manca di esperienza. Ad ogni modo, è una dichiarazione alla quale non possiamo rinunciare: e perché siamo democratici e antifascisti, e perché abbiamo bisogno di guadagnare voti a sinistra, e senza questa pregiudizievole saremmo attaccati senza pietà... *Cu' 'un sapi l'arti chiuri 'a putìa*. Ricordiamoci che noi siamo in sella e che dobbiamo rafforzare la nostra posizione: per il bene del Partito, per il bene del Comune, per il bene della popolazione ».

Il rappresentante dei giovani non digerì l'accusa di essere reazionario e disfattista. « Se c'è qualcuno reazionario e disfattista, qui, non sono sicuramente io! », disse fremente e con le orecchie e gli zigomi imporporati. Poi cercò di precisar meglio il suo pensiero: « Io farei riferimento allo spirito della Costituzione, che è democratica e antifascista; e così eviterei di usare parole di cui oggi c'è un abuso intollerabile. Il discorso mi pare più serio, così ».

« Statti zitto, e non mettere cavilli », lo redarguì il Segretario, a cui i nervi incominciavano a cedere, dato che questo spaventa-passeri non cessava un minuto di dargli fastidio. « Sempre il solito, sei! La settimana scorsa eravamo tutti ladri, ora siamo diventati tutti fascisti! Insomma, devi deciderci: o dentro o fuori! ».

« Non perdiamo la testa, per carità... non diamo troppo peso alle parole », disse il capo della corrente a cui aderiva il giovane, per calmare le acque.

Il giovane, per il furore, si mordicchiava le labbra e con una mano torceva le dita dell'altra. Disse, incespicando ogni tanto su qualche sillaba: « Questo è falso! Io non ho

accusato nessuno in particolare di essere ladro. Io ho detto che ci sono molti più ladri in giro di quanti non ce ne siano nelle carceri: ho detto che è ladro il medico che fa visite frettolose e senza un'adeguata preparazione; che è ladro il professore che non s'aggiorna; che è ladro l'impiegato che perde tempo...».

«Ecco! ci risiamo con gl'impiegati!», disse torvo il Vice-segretario. «Non ti sporcare la bocca, va'!».

Il giovane continuò a torturarsi le dita e le labbra. Trovò la forza per rientrare nel seminato; disse: «Parlare di antifascismo sta diventando una moda, sa spesso di retorica, oggi. C'è, lo sapete, un Fascismo storico, che ormai è morto e seppellito, e che non fa più paura a nessuno; c'è un fascismo come movimento politico, che è stato sempre presente nella storia e c'è ancor oggi: in Spagna e in altri paesi, e anche in Italia, ed è molto pericoloso, e bisogna stare sempre in guardia; ma c'è anche un fascismo come mentalità, che non conosce né ideologie né partiti... Allora finiamola di parlare di antifascismo, e appelliamoci alla Costituzione!».

Più d'uno s'urtò, intravedendo accuse sottintese nelle parole del giovane.

«Che volete, è un idealista, come molti giovani intellettuali, che hanno i piedi tra le nuvole», disse conciliante il capo-corrente del giovane. «Passerà: qualche anno d'esperienza...».

«Avete deciso voi come bisogna essere!», sibilò il giovane, strappandosi ora le dita di una mano ora quelle dell'altra.

«Dichiareremo che la maggioranza è democratica e antifascista!», tagliò corto il Segretario. «Chi è d'accordo alzi la mano.»

Il giovane rimase isolato, e da quel momento tacque. Adesso, il Direttivo passò ai dettagli.

« *Questo Assessorato a noi* », disse un capo-corrente.

« Ah! a noi! ».

« E allora noi vogliamo il Sindaco! ».

« Ed io? », disse turbato il Capo-gruppo. « Ma allora scherziamo! Sono stato sempre al di sopra della mischia, e adesso mi volete mortificare? Ho sempre dato il petto in Consiglio contro gli avversari, in nome di tutti . . . mi volete mortificare, vergogna! La responsabilità dinanzi all'opinione pubblica ve l'assumete voi! ».

Nel corso di una lunga pausa ci fu tempo per meditare.

« Va bene: Sindaco lui (ma non prendiamo il tasto dell'opinione pubblica, che non incanta nessuno); *quell'Assessorato*, però, a noi ».

« Ah ah! . . . a noi! ».

« A loro, va bene, a loro. A voi *quest'altro* — ma non per Mocassino-di-camoscio, intendiamoci! — E *questo* a noi; e a noi pure la Presidenza della Commissione di *quel* . . . ».

« Ah! quella Presidenza la vogliamo noi, che siamo stati sempre sacrificati! ».

Come Dio volle, dopo ore di pugni sul tavolo, parolacce, urli, minacce, ricatti, l'accordo finalmente fu raggiunto. Nella piccola stanza fumosa tornò ad aleggiare, col sorriso, lo spirito conventuale.

Si passò, in ultimo, alla distribuzione dei posti varî: due spazzini, un bidello, un cantoniere, un applicato di prima classe e uno di seconda, una maestra giardiniera.

« Quello di Applicato di Prima Classe a noi, per il figlio di Pilorosso, vecchio militante del Partito ».

« Piano, piano: là deve andare la moglie del Vice-segretario: primo, perché ha i titoli, e secondo perché non possiamo sacrificare chi si batte in prima fila ».

« Siete pazzi? Poi si dirà che facciamo i nostri interessi personali! Là deve andare . . . ».

« Qui finisce che sono fregato sempre io, Cristo! », urlò il Segretario, saltando su dalla sedia, ma risedendo subito. « A quel posto va mio figlio! Sono anni che segna il passo ».

« Tu non sei bisognoso bisognoso ».

« Ognuno conosce i guai suoi », disse il Segretario, con tono adesso persuasivo. « Ho debiti, per alcune spese che ho fatte . . . che ho dovuto fare, e mio figlio deve aiutare a portare la croce ».

« Va bene. E allora il posto di Applicato di Seconda Classe alla moglie del nostro Vice-segretario ».

« Ah no! semmai le diamo quello di maestra giardiniera, ch  ha il diploma di maestra; il posto di Applicato di Seconda Classe   di mio nipote, che al Partito ha dato l'anima! Non per favoritismo ».

« Nossignori! nossignori! Tuo nipote, se deve entrare, sar  cantoniere, perch  non ha nemmeno la terza media. Il posto deve andare a mio cugino Colavito, che   invalido civile ».

« Ma scusate », obiett  uno della bassa forza, che non aveva ancora parlato: « ma non ci saranno i concorsi? . . . ».

« Tu asino sei! », fece un capo-corrente avversario; « mi devi scusare. Questa   la politica ».

« I concorsi », disse il Segretario, « sono una cosa *pro-forma*. A voler sempre rispettare la legge, si rischia di dare merito alle carte. Cos , invece, si valuta, si pesa . . . e diciamolo pure, si fa pi  giustizia ».

Il rappresentante dei giovani si alz  di scatto e and  via.

« Il fascismo l'abbiamo in casa! », comment  indignato il Vice-segretario.

Per concludere, nella notte l'accordo definitivo fu raggiunto, anche in prospettiva d'un impegno del Segretario provinciale del Partito.

Un paio di settimane dopo, il Capo-gruppo, divenuto Sindaco, dichiarò in Consiglio, pronunciando le dichiarazioni programmatiche: « La maggioranza ha una netta caratterizzazione democratica, popolare e antifascista. Contro il fascismo e i nemici della Democrazia e del Popolo questa maggioranza assume un impegno solenne di vigilanza e di battaglia! Noi siamo con il Popolo, per il Popolo, del Popolo; contro la reazione, contro la guerra, contro il politicanismo affaristico e deteriore, contro la corruzione, contro . . . ». Quei "contro" riecheggiavano come tremende martellate nell'affollata aula consiliare, penetravano nei più profondi recessi del petto degli *amici*, scuotevano le resistenze dei *nemici*.

E alla fine, applausi: lunghi e calorosi applausi dei consiglieri della maggioranza e di gran parte della folla.

Due giorni prima, il rappresentante del movimento giovanile era stato sostituito con uno di altra corrente: in séguito a voto di sfiducia, con procedura regolare, senza accuse specifiche, senza olio di ricino, senza manganelli, senza sangue.

L'AMORE DI GRUPPO

*Cci voli 'u ventu 'n chesa,
ma no astutari lampi*

(va bene il vento in chiesa,
purché non spenga i ceri).

PROVERBIO SICILIANO

Don Peppino era quel che si dice un uomo all'antica: sebbene non avesse compiuto ancora, al primo crepuscolo degli anni '70, cinquant'anni, veniva preso da sacro sdegno tutte le volte che gli capitava di leggere o di udire notizie sulle oscenità dei giovani moderni. Contadino infaticabile e penetrante, piccolo di statura, un fascio di nervi, non era stato sempre "don": lo era diventato dopo la guerra, quando, tornato dalla prigionia in Germania, aveva intuito che stava nascendo — almeno nel Mezzogiorno — l'era dei trattori e, contraendo debiti a destra e a manca, ne aveva comprato uno — a rate in società con i fratelli —, che aveva sollevato pian piano le sue e le loro condizioni: pagati i debiti, era venuta poi una mietitrice e infine una trebbiatrice; ed ora campava da borgese, senza gravi problemi per la vita, ma faticando sempre, sia sulla terra acquistata, sia con le macchine al momento adatto; ed era diventato, appunto, "don Peppino", da "Pippineddru".

Sebbene uomo all'antica — gli piaceva la più parte delle tradizioni, gli andava a pennello la famiglia patriarcale —, non era tuttavia chiuso su molti problemi del nostro tempo: di sinistra in politica (non riuscendo a dimenticare una disagevole e penosa fanciullezza e giovinezza sui campi, né

a tollerare che altri vivessero in quel modo), era, per quanto paternalista, d'accordo su una certa emancipazione della donna (di cui però non tollerava il viziaccio del fumo) e dei figli, che voleva con qualche soldo in tasca e un po' più liberi di quanto non fosse stato lui in gioventù: più liberi di andare al cinema e di rimaner fuori sino a tardi, i maschi, a cominciare da una certa età; e, le femmine, di uscire anche sole di giorno, di andare al cinema con qualcuno dei fratelli, di passeggiare in piazza la domenica con qualche ragazzo, seppure in compagnia d'un fratello o di qualche amico.

Figli ne aveva cinque: due femmine e tre maschi; due di questi ultimi, i più grandi, lavoravano con lui, da quando avevan terminato gli studi elementari; le femminucce e il terzo dei maschi, ch'erano i più piccoli, studiavano: chi all'Istituto magistrale, chi all'Istituto tecnico per geometri, chi — la più piccola delle femmine — alla Scuola media. Con tutti era in buona confidenza, non era come suo padre era stato con lui. Sempre l'aveva detto: appena avrò figli, dovrò comportarmi con loro come avrei voluto che mio padre facesse con me. E aveva cercato di mettere in pratica questi principî: e in gran parte, in verità, c'era riuscito. Portava, quand'era possibile, i figli al cinema, e ora specialmente le figlie (purché non si trattasse di film pornografici); in passato aveva sempre accompagnato queste ultime nei *macarari* di Carnevale e tutt'ora le accompagnava a qualche veglione "allietato" da questa o quell'altra orchestra di grido, nei dintorni: e lasciava anche che andassero a qualche festiciola tra amici: accompagnate, però, da almeno uno dei maschi (e di solito era l' "ingegnere"). Li consigliava, scherzava a tavola con loro, non se la prendeva allorché, parlando delle proprie sofferte esperienze di guerra e di prigionia — che gli facevano ancora drizzare, al ricordo, i pochi capelli che gli erano rimasti —, essi sbadigliavano o

si distraevano o si pizzicavano sotto la tavola oppure lo prendevano in giro.

Insomma, don Peppino era un uomo all'antica abbastanza moderno, se mi è consentito di usare questo linguaggio.

Lo conoscevo sin da quand'ero ragazzino, perché era stato amico di qualcuno dei miei zii; e aveva esercitato su di me un grande fascino: vuoi per la sua energia, la sua battuta pronta, la sua carica umana, vuoi perché mi dimostrava una particolare simpatia e ogni tanto mi regalava una caramella. Mi riferisco al periodo immediatamente anteriore alla guerra, e un po' anche a quello successivo, quando ancora non aveva figli né era sposato. Dopo, m'è accaduto sempre d'incontrarlo, ed egli non ha mai smesso di mostrarmi simpatia, da me del resto ricambiata.

Una domenica lo incontro per la strada, verso mezzogiorno; intuisco subito che ha un diavolo per capello: corre quasi, a scatti, tirato, pallido, con sulla bocca l'ombra di qualche imprecazione trattenuta.

« Lo fermo? non lo fermo? Lo saluto? non lo saluto? », io dico tra me osservandolo; ma è lui che, scorgendomi, mi toglie d'imbarazzo: « Cose da pazzi! », dice, « cose da pazzi! Dove stai andando? *chi chiffari hai?* ».

E' così agitato e fremente che per poco non mi finisce sui piedi e non mi strappa la mano.

« Don Peppino! che le hanno combinato? ».

« Porco di...! ». Non l'avevo mai udito bestemmiare, né bestemmiò questa volta, ma credo ci arrivasse vicino. « Porco d'un cane, succedono cose... Pazzo divento! ».

« Don Peppino... ». Mi veniva quasi da ridere, per quei suoi movimenti da marionetta nelle opere dei pupi; tuttavia mi faceva, nel contempo, tenerezza. « Che succede, don Peppino? Grossa debbono avergliela combinata... ».

« Non parlare! Cose da turchi! cose da turchi! Cose da pazzi! ». Mi prese per un braccio e mi trascinò quasi con sé, per la strada. « Cose da turchi! Cose da pazzi! », continuava a ripetere; e mi trascinò, a scatti, sino all'angolo d'una via poco frequentata e senza porte e finestre a portata d'orecchie. « Cose da pazzi! ».

« Proprio cose... ». Non sapevo che dire: ero anch'io come preso dai turchi.

« Da pazzi! ». Spruzzava anche saliva sul mio viso allibito e curioso. « Chi poteva pensare, ai tempi miei, che pure a me doveva capitare di cadere in questo fango? ».

Il lessico si arricchiva: il mistero stava per essere svelato?

« Mi sai spiegare tu in che mondo stiamo vivendo? Ma in che mondo siamo capitati? Ma il mondo veramente a catafascio va! Io non ci capisco più niente... ma niente! Io prendo il "91" scassato e me ne torno in Albania, o in Russia, in mezzo alla neve e tra i morti! ».

« Don Peppino... Lei è una persona di buon senso, equilibrata... ».

« Che persona equilibrata e equilibrata! Io, porco d'un cane, metto mano alla lupara! ».

Poiché m'accorsi ch'era proprio fuori di sé, preferii non interloquire e attendere che sfogasse. Mi corse il sospetto, a un certo punto — e me ne preoccupai! —, che di mezzo potessi esserci anch'io. Ma il sospetto non durò a lungo, perché di lì a poco la piena che tramenava il cuore di don Peppino rompe gli argini, preceduta da un'improvvisa domanda: « Che cos'è, ah, che cos'è l'amore di gruppo? », che mi lasciò di sasso. « Lo sai, ah, che cos'è l'amore di gruppo? ».

Intronato, e poi in verità preso da un vago intuito, non seppi che rispondere. Forse balbettai qualche sillaba.

« Una volta si andava all'inferno, per queste porcherie, e ora, a quanto pare, si va in paradiso! ».

Insomma, era accaduto che don Peppino, messo in guardia da un "uccellino", aveva pescato un paio d'ore prima la figlia minore — quella che frequentava la terza media — in un "club" organizzato da alcuni giovani in una stanzetta alla periferia del paese, che "l'uccellino" e, come ora aveva appreso, la voce pubblica informata bollavano come poco raccomandabile. Fatta salire la figlia sulla vecchia "Giardinetta", le rimollò una sberla secca, che fece il paio con l'altra con cui l'aveva investita non appena se l'era trovata dinanzi nella stanzetta fumosa e in penombra, dove don Peppino era entrato come un ardito all'assalto, senza chieder permesso a nessuno e dopo avere scaraventato da parte un giovanotto magro e accaldato che gli aveva aperto la porta. A casa, dinanzi alla moglie incredula, le diede un altro paio di sberle, con tutti i sacramenti stavolta, una a destra e una a sinistra, e poi chiese, fremente, spiegazioni. Muta, la ragazzina piantò gli occhi per terra, senza eccessive lacrime. Cosa che fece perdere ogni staffa a don Peppino, il quale per poco non le ruppe una sedia in testa. Intanto era entrata una sorella della moglie, che, compresa la situazione, disse che aveva sentito parlare di quel traffico poco pulito. Don Peppino mollò un'altra sberla secca alla figlia, che d'improvviso batté istericamente i piedi per terra e gli rinfacciò di non poter capire « l'amore di gruppo ». Poi la scellerata si racchiuse in sé, e si limitò a un singhiozzo profondo ma controllato.

« L'amore di gruppo, mi sono spiegato? », gridò rabbioso don Peppino, e per poco non si mangiò mezzo dito.

Tutto il suo discorso era accompagnato da imprecazioni, mezze bestemmie, occhiate di fuoco, gesti frenetici, denti serrati, strette e pugni al mio braccio, sputi per terra, pe-

date (per fortuna) a vuoto, scuotimenti convulsi del capo, minacce, e così di séguito.

« Ma questo non è tutto! », proseguì don Peppino, con gli occhi talmente spiritati che quasi temetti fosse diventato pazzo.

Lì per lì mi sforzai d'indovinare cos'altro potesse essere successo e immaginai fatti più o meno osceni e piccanti.

« Non è tutto. Poiché la puttarella frequenta la chiesa », proseguì don Peppino, « sono andato ora dall'Arciprete. Non l'ho trovato. Ho trovato invece quel prete giovane e col vestito *borghese*, quello che sta sempre con queste puttanelle... » (trattenne a stento una bestemmia, credo). « Lo sai che s'è messo a ridere? Ma che stiamo diventando scimuniti tutti?... Io, porc... non ci capisco più niente! Questo mascalzone mi fa », e don Peppino ne imita i gesti raffinati, la voce delicata: « " Cosa vuole, signor mio, i giovani di oggi non sono più quelli di una volta... Non bisogna vedere il male dappertutto... Bisogna vedere cosa si intende per 'amore di gruppo' " ... Porco di... ma in che mondo siamo andati a finire?... Quando mi confessavo io, una volta, mi fecero ripetere cento padrenostri e cento avemarie, e cento atti di dolore, per aver detto di avere guardato le natiche d'una suora! E per ogni *cìcia* di pupo minacciavano l'inferno! Non si poteva toccare... atto impuro! pensare a... pensiero impuro! E ora porco d'un cane... ».

Che potevo fare? Dissi alcune di quelle parole senza testa né coda che si pronunciano quando si è combattuti tra l'opportunità di consolare e l'incapacità di farlo.

« Quasi quasi », proruppe a un certo punto don Peppino, interrompendomi, e mostrandomi chiaramente che le mie parole avevano conseguito l'effetto che meritavano, « quasi quasi mi metto a fare l'amore di gruppo pure io, e non solo mi diverto, ma me ne vado pure in paradiso! Così

anzi faccio! L'amore di gruppo pure io mi debbo mettere a fare . . . e non ci vado più all'inferno, me ne vado in paradiso, me ne vado! Porco di . . . ! ».